



*Anche se mi hai  
dimenticata,  
tu mi appartieni.  
E per riaverti  
sono pronta a tutto.  
Persino a mentire.*

**TARRYN FISHER**

**AMORE  
E ALTRE  
BUGIE**

**FABBRI**  
EDITORI  
*Life*

Tarryn Fisher

# Amore e altre bugie

Traduzione di Sara A. Benatti



*Proprietà letteraria riservata*  
© 2012, Tarryn Fisher

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A. / Fabbri Editori, Milano

ISBN 978-88-915-1675-6

*Titolo originale dell'opera:*  
THE OPPORTUNIST

*Prima Edizione Fabbri Editori: giugno 2016*

*Realizzazione editoriale: Librofficina, Roma*

# Amore e altre bugie

*Per l'amore  
spezzato*

## Capitolo uno

### Il presente

Mi chiamo Olivia Kaspen, e quando amo qualcosa finisco per distruggerlo. Non volontariamente... ma nemmeno involontariamente. Ne ho un esempio davanti agli occhi proprio ora: un sopravvissuto al mio amore velenoso e corrosivo. Sta passando in rassegna dei vecchi dischi, a un centinaio di metri da me.

Si chiama Caleb, e il suo nome mi vortica in testa come una matassa di filo spinato, riaprendo ferite cicatrizzate da tempo.

Il cuore batte così forte che sembra voler uscire dal petto, e tutto quello che riesco a fare è rimanere a fissarlo. Devono essere passati tre anni dall'ultima volta che l'ho visto, da quando mi ha rivolto parole d'addio che non ammettevano repliche. L'aria che respiro sembra densa, quasi vischiosa, mentre cerco di tenere a freno queste stupide emozioni.

Vorrei andare da lui, per vedere l'odio farsi strada nei suoi occhi... che stupida. Mi allontanano, ma quando sono quasi arrivata all'auto, dall'altra parte della strada, vengo tradita dai miei stessi piedi. Sento un fremito pungente di agitazione, che mi percorre il corpo fino alla punta delle dita. Serrando i pugni, ritorno alla vetrina. Questa è la *mia* parte della città. Come osa farsi vedere *qui*?

È chino su una scatola di cartone piena di CD, e quando si volta a guardare qualcosa dietro di sé intravedo il profilo così particolare del suo naso. Mi si stringe il cuore. Lo amo ancora,

e questa improvvisa consapevolezza mi spaventa: pensavo di essermi lasciata tutto alle spalle, di riuscire a gestire un incontro improvviso. Sono stata in terapia. Ho avuto tre anni...

Per dimenticarlo. No.

Per marcire nel senso di colpa.

Rimugino sulle mie emozioni per qualche altro momento, poi volto le spalle al negozio e a Caleb. Non ce la faccio. Non posso ricadere in quell'abisso. Faccio per scendere dal marciapiede e all'improvviso le nubi che da una settimana incombono su Miami iniziano a brontolare come vecchie tubature. Non ho nemmeno il tempo di fare due passi e la pioggia aggredisce l'asfalto inzuppandomi la maglietta bianca.

Indietreggio in fretta e mi riparo sotto la tenda di fronte al negozio.

Il mio Maggiolino è là, oltre la fitta cortina d'acqua. Basterebbe una corsetta per poter tornare a casa, ma la voce di un estraneo mi fa perdere l'attimo giusto.

«Il cielo è rosso. Preannuncia guai.»

Mi giro sui tacchi, chiedendomi se stia parlando a me, e me lo trovo davanti. È più vicino di quanto sia socialmente accettabile. Mi lascio sfuggire un gemito di sorpresa e indietreggio di un passo. È più alto di me di almeno trenta centimetri, una montagna di muscoli dall'aspetto minaccioso. Tiene le mani piegate in modo strano, con le dita tese e ben aperte. E ha un neo proprio al centro della fronte, come un bersaglio, che attira immediatamente il mio sguardo.

«Cosa?» Scuoto la testa, confusa, e tento di sbirciare oltre le sue spalle in cerca di Caleb. *Sarà ancora nel negozio? Mi conviene entrare?*

L'uomo scrolla le spalle. «È una vecchia superstizione da marinai.»

Lo fisso. Ha un'aria vagamente familiare, e mentre valuto se mandarlo affanculo cerco di ricordare dove l'ho già visto.

«Ho un ombrello.» Solleva un affare a fiori con l'impugnatura in plastica a forma di margherita. «Posso accompagnarla alla sua macchina.»

Guardo il cielo rosso cupo e rabbrivisco. Voglio che quest'uomo mi lasci in pace e sto per dirglielo, ma mi trattengo: *E se fosse un segno? Il cielo è davvero rosso. Vattene da qui, e in fretta!*

Mi studio lo smalto rovinato sull'unghia del pollice e prendo in considerazione la sua offerta. Normalmente non credo nei presagi, ma in questo momento un ombrello mi farebbe comodo, in effetti.

«No, grazie.» Mi volto di scatto verso il negozio e mi rendo conto di aver già deciso cosa fare.

«Okay. C'è un uragano in arrivo, ma faccia come crede.» Scrolla di nuovo le spalle e s'incammina sotto la pioggia senza aprire l'ombrello.

Lo osservo allontanarsi con le ampie spalle curve sotto l'acquazzone come a riparare il resto del corpo: è davvero enorme. In pochi secondi la pioggia lo inghiotte e non riesco più a distinguerlo. Continuo ad avere la sensazione di conoscerlo, ma se avessi già incontrato un tipo così grosso me lo ricorderei di sicuro, no? Mi volto verso il negozio: l'insegna sulla porta recita MUSIC MUSHROOM, in lettere sgargianti e piene di svolazzi. Sbircio dalla vetrina e cerco Caleb tra gli scaffali: non si è mosso, è sempre chino su quella che sembra la sezione reggae. Anche da qui posso vedere che è un po' accigliato.

*Non riesce a decidersi.* Poi mi rendo conto della triste assurdità del mio pensiero: ormai non lo conosco più, non posso azzardare ipotesi su quello che gli passa per la testa.

Vorrei che alzasse lo sguardo e mi notasse, ma non lo fa. E dato che mi sono stufata di restarmene sotto la tenda come una stalker chiamo a raccolta il coraggio, mi ricompongo ed entro nel negozio. L'aria condizionata è gelida contro la pelle umida e mi strappa un brivido. Intravedo alla mia sinistra un alto scaffale pieno di bong: mi ci nascondo dietro e tiro fuori il portacipria per controllarmi il trucco. Continuo a spiare Caleb e mi gratto via una macchia di mascara sotto gli occhi. Devo fare in modo che l'incontro sembri accidentale.

Di fronte a me c'è un bong a forma di testa di Bob Marley: mi osservo riflessa nei suoi occhi di vetro e metto su un'espressione sorpresa, constatando di passaggio che sono caduta davvero in basso. Mi pizzico le guance per dare loro colore ed esco dal mio nascondiglio.

O la va o la spacca.

I tacchi picchiettano forte sul linoleum... tanto valeva assumere un trombettiere per annunciare il mio arrivo. Ma – sorpresa! – Caleb non alza gli occhi. L'aria condizionata si era fermata, ma riparte quando sono a pochi metri da lui. Qualcuno ha legato alle ventole dei nastri verde acido e mentre quelli iniziano la loro danza io avverto il profumo di Caleb: menta e arancia.

Sono abbastanza vicina da scorgere la cicatrice che curva gentilmente intorno al suo occhio destro: un tempo la accarezzavo sempre con il dito. La presenza di Caleb nella stanza tende a disorientare la gente come una botta in testa, e infatti le donne nel negozio – giovani e vecchie – non smettono di guardarlo, istintivamente attratte da lui. Il mondo intero si piega per Caleb Drake, che ne è deliziosamente inconsapevole. È davvero uno schifo.

Mi avvicino di soppiatto e prendo un CD. Caleb, ignaro della mia presenza, prosegue la sua ricerca. Lo seguo e proprio quan-

do sono vicina si volta verso di me. Per un istante ho l'impulso di scappare, ma resisto. I suoi occhi mi scandagliano il viso come se non l'avessero mai visto prima e si fermano sull'involucro di plastica che tengo in mano. E allora, dopo tre lunghi anni, sento la sua voce.

«Sono bravi?»

Una scossa mi parte dal cuore, percorre braccia e gambe e finisce nello stomaco, pesante come il piombo.

Ha sempre lo stesso leggero accento inglese, ma nella sua voce manca la durezza che mi aspettavo. C'è qualcosa che non va.

«Uhm...»

Riporta lo sguardo sul mio viso e i suoi occhi passano in rassegna i miei lineamenti. E di nuovo, è come se li vedessero per la prima volta.

«Come, scusa? Non ho capito.»

*Merda, merda, merda.*

«Ehm, sono okay.» Rimetto il CD sullo scaffale. Dopo alcuni secondi di silenzio, capisco che si aspetta una vera risposta. «Ma non sono proprio il tuo stile.»

Mi rivolge un'occhiata confusa.

«Non sono il mio stile?»

Annuisco.

«E quale credi che sia il mio stile, esattamente?» chiede con un mezzo sorriso. Lo squadro, cercando di capire a che gioco stia giocando. È sempre stato bravissimo a scegliere l'espressione giusta al momento giusto. Sembra tranquillo, come se la mia risposta gli interessasse solo vagamente. Mi sento sicura, così rispondo: «Mmh, tu sei più un tipo da classici del rock... ma potrei sbagliarmi». La gente cambia.

«Classici del rock?» ripete lui osservandomi le labbra.

Vengo travolta dal ricordo di quando mi fissava la bocca in